

# WE CAN BE HEROES



## 2. I valori della società e la questione del genere

- Ettore, Paride, Zeus e gli stereotipi della mascolinità
- Elena, Andromaca, Penelope e gli stereotipi della femminilità

### ILIADE // Libro III

#### 15 - 76      **Discorso di Ettore a Paride sulla virilità. Donna come oggetto**

Quando furono vicini, avanzando gli uni contro gli altri,  
dalle file troiane uscì Paride simile a un dio,  
tenendo sulle spalle una pelle di pantera ed un arco ricurvo e la spada,  
e palleggiando due lance con la punta di bronzo:  
provocava tutti i migliori dei Greci  
a combattere con lui nell'aspra battaglia.  
Come lo vide il coraggioso Menelao  
avanzare davanti alla schiera dei suoi, a lunghi passi,  
gioì come il leone affamato che incontra il corpo di una bestia grossa,  
un cervo dalle ampie corna o una capra selvatica,  
e lo divora avidamente,  
se anche gli danno addosso cani veloci e robusti giovani -  
così gioì Menelao nel vedere Paride, simile a un dio,  
pensando di vendicarsi sopra il colpevole;  
subito balzò a terra dal carro con le armi.  
Ma quando lo vide, Paride simile a un dio,  
apparire in prima fila, fu sconvolto nel cuore  
e riparò tra i compagni, evitando la morte;  
come quando si vede un serpente fra le gole della montagna  
e si fa un salto indietro, con le membra tremanti,  
il pallore nel volto, e subito ci si allontana,  
a questo modo riparò tra le file dei superbi Troiani  
Paride simile a un dio,  
per paura del figlio di Atreo.

Lo vide Ettore e lo assalì con parole ingiuriose:  
«Paride disgraziato, bellimbusto, donnaiolo, seduttore...

... non fossi mai nato, o fossi morto prima delle tue nozze!  
Questo vorrei, e molto meglio sarebbe  
che essere oggetto agli altri di vergogna e disprezzo.  
Certo ridono di te i Greci dai lunghi capelli  
che ti credevano un eroe, perché sei bello d'aspetto,  
ma non hai forza né coraggio nell'animo.  
Non vuoi dunque affrontare il valoroso Menelao?  
Sapresti così a quale uomo hai tolto la sposa;  
non ti gioveranno la cetra e i doni di Afrodite,

i capelli e l'aspetto, quando cadrai nella polvere.  
Sono davvero vigliacchi i Troiani; altrimenti, per il male che hai fatto,  
ti avrebbero già coperto di un vestito di pietre».

E a lui così rispose Paride, simile a un dio:  
«Ettore, a ragione m'insulti e non a sproposito;  
sempre il tuo cuore è inflessibile  
come la scure che affonda nel legno,  
maneggiata con arte dall'uomo che intaglia una chiglia di nave,  
e asseconda il suo gesto;  
così inesorabile è il tuo cuore nel petto.  
Non rinfacciarmi i doni dell'aurea Afrodite;  
neanche per te sono da disprezzare i doni gloriosi degli dèi,  
perché quello che danno, di sua volontà nessuno può sceglierlo.  
Adesso se vuoi che io lotti e combatta,  
fa' sedere gli altri Troiani e tutti i Greci,  
e lasciate che nel mezzo io e il valoroso Menelao  
combattiamo per Elena e le sue ricchezze:  
chi di noi risulterà vincitore  
si porterà a casa le ricchezze e la donna;  
voi altri, stipulati patti amichevoli,  
abiterete la fertile Troade, loro ritorneranno ad Argo,  
nutrice di cavalli, e in Grecia, ricca di belle donne».  
Così disse, ed Ettore fu lieto di udire queste parole.

## ILIADE // Libro VIII

2 - 29

350 - 488 **Zeus impone il suo potere di Maschio Alfa su Atena e Era**

Zeus fulminante convocò l'assemblea degli dèi  
sulla cima più alta del frastagliato monte Olimpo,  
e parlò - tutti gli dèi lo ascoltavano:  
«Ascoltatemi, dèi e dee tutte,  
vi dirò quello che mi ordina il cuore nel petto.  
Quello di voi che vedrò, di nascosto dagli altri,  
venire in soccorso ai Greci o ai Troiani,  
tornerà all'Olimpo colpito in malo modo,  
o lo afferrerò e scaglierò nel Tartaro buio,  
lontano dov'è il più profondo baratro della terra,  
dove sono le porte di ferro e la soglia di bronzo,  
tanto lontano dall'Ade quanto la terra dal cielo,  
e saprà allora che sono io il più forte di tutti».  
Così disse, e tutti restarono muti in silenzio,  
turbati dalle sue parole, con tanta forza aveva parlato.

Andò a preparare i cavalli dagli aurei frontali  
Era, dea veneranda, figlia del grande Crono.  
Atena, la figlia di Zeus signora dell'egida,  
svestì nella casa del padre il bel peplo ornato,  
che lei stessa aveva fatto con le sue mani,  
indossò la tunica di Zeus che raduna le nubi,

e si armò per la battaglia crudele.  
Come il padre Zeus le vide dall'Ida, fu preso da collera violenta  
e mandò Iride dalle ali d'oro, con questo messaggio:  
«Va' dunque, Iride rapida, falle tornare,  
che non mi vengano davanti, non è bello azzuffarci.  
Io ti dirò quello che deve compiersi:  
azzopperò i cavalli aggiogati al loro carro,  
le butterò giù dal carro e lo spezzerò,  
e neanche nel compiersi di dieci anni  
guariranno le ferite inferte dal fulmine,  
perché la dea dagli occhi splendenti capisca cosa significa  
combattere contro il padre; con Era non sono altrettanto...

... giacché sempre si oppone a tutto quello che dico».  
Così disse, e si lanciò Iride, la messaggera veloce come la tempesta,  
e mosse dalle cime dell'Ida verso il vasto Olimpo e,  
proprio sulle soglie del frastagliato monte d'Olimpo,  
le incontrò e le trattenne, dicendo loro le parole di Zeus.

Zeus dalla voce possente sedette sul trono dorato,  
e sotto i suoi piedi vibrava il grande Olimpo.  
Atena stava in silenzio senza parlare,  
irritata con Zeus padre; un'ira selvaggia la possedeva.  
Ma ad Era il petto non contenne la collera, e disse:  
«Terribile figlio di Crono, che cosa hai detto!  
Sappiamo bene anche noi che la tua forza è invincibile;  
ma tuttavia abbiamo pietà dei guerrieri greci, temiamo  
che muoiano compiendo un destino crudele.  
Ci asterremo dalla battaglia come tu ordini,  
però daremo ai Greci consigli utili,  
che non muoiano tutti per la tua collera».

Così le rispose Zeus che raduna le nubi:  
Io della tua collera non mi curo,  
neanche se vai agli estremi confini  
della terra e del mare, dove siedono Giapeto e Crono,  
e non godono della luce del sole Iperione  
e dei venti, attorno a loro è il profondo Tartaro.  
Neanche se vagando arrivi là,  
io non mi curo della tua collera,  
perché di te nessuno è più cane».

*Silenzio.*

Così disse, e non rispose Era, la dea dalle candide braccia

## ODISSEA // Libro V

### 118 - 153      **Calipso si lamenta che Zeus la obbliga a mollare l'amante (e Odisseo piange)**

«Siete crudeli, voi dèi, più di tutti invidiosi,  
e gelosi che le dee stiano insieme con uomini  
apertamente, se qualcuna ne fa il suo compagno.  
Così, quando l'Aurora dalle dita di rosa si scelse Orione,  
voi v'irritaste, dèi dalla facile vita,  
finché in Ortigia la casta Artemide dal trono d'oro  
venne a ucciderlo con le sue frecce miti.  
O come quando Demetra dai bei capelli, cedendo al suo desiderio,  
si unì nell'amore a Iasion su un campo arato tre volte,  
ma Zeus non ne rimase per molto all'oscuro,  
e lo uccise scagliando la lucida folgore.  
Così anche con me, dèi, siete gelosi che ci sia un uomo.  
Ma poiché non è possibile a un altro dio trascurare il pensiero di Zeus,  
signore dell'egida, o renderlo vano,  
vada alla malora,  
se Zeus lo incita e spinge sul mare infecondo.  
Non posso dargli una scorta:  
non ho navi a remi e non ho compagni,  
che lo trasportino sul vasto dorso del mare.  
Ma gli darò consigli benevoli,  
e non gli terrò nascosto come potrà tornare illeso alla sua patria».

## ILIADE // Libro III

### 121 - 185      **Elena al telaio** 383 - 425      **Misoginia femminile**

Iride intanto andò messaggera da Elena dalle bianche braccia,  
assumendo l'aspetto della cognata Laodice,  
la più bella fra le figlie di Priamo.  
La trovò in casa che lavorava una grande tela  
doppia, purpurea, e vi intesseva le imprese dei Troiani,  
abili nel domare i cavalli, e degli Achei vestiti di bronzo,  
tutto ciò che soffrono in guerra per lei.  
Standole accanto, così le disse Iride, la messaggera veloce:  
«Vieni cara cognata, vieni a vedere le imprese dei Troiani,  
abili nel domare i cavalli, e degli Achei vestiti di bronzo,  
che prima tra loro combattevano una battaglia feroce nella pianura,  
desiderosi di guerra e di rovina;  
ora la guerra è cessata e stanno seduti in silenzio,  
appoggiati agli scudi con le lunghe lance piantate in terra.  
Ma Paride e il valoroso Menelao  
combattono per te con le lunghe lance,  
e tu sarai la sposa del vincitore».

Così i principi di Troia sopra un bastione,  
quando videro Elena arrivare,

si dissero a bassa voce l'uno con l'altro:  
«Non sono da criticare i Troiani e gli Achei dalle belle gambiere,  
se tanto tempo hanno sofferto per una simile donna,  
che terribilmente somiglia alle dee immortali.  
Ma bella com'è, se ne vada via sulle navi,  
non resti con noi per la rovina nostra e dei figli».  
Così dicevano, e Priamo le si rivolse ad alta voce:  
«Vieni qui, cara figlia, siediti accanto a me  
per vedere il tuo primo marito, i parenti e gli amici;  
non sei tu responsabile per me, lo sono gli dèi,  
che hanno provocato la terribile guerra coi Greci;  
dimmi il nome di quell'uomo imponente,  
chi è quell'eroe greco, così forte e grande:  
altri sono più alti di lui di statura,  
ma così bello non ho mai visto nessuno,  
né così nobile: ha un aspetto regale».  
E a lui così rispose Elena, l'illustre donna:  
«Suocero mio, ho vergogna e riguardo di te;  
quanto vorrei aver scelto la morte crudele al momento  
di seguire tuo figlio, lasciando il letto nuziale,  
la figlia bambina, le amiche e coetanee.  
Così non è stato, e per questo mi consumo nel pianto.  
Ti dirò subito quello che tu mi chiedi:  
quell'uomo è il potente Agamennone, figlio di Atreo,  
insieme buon re e valoroso guerriero -  
un tempo, se mai ci fu, cognato di questa cagna».

Poi Afrodite andò a chiamare Elena e la raggiunse  
sull'alto bastione; aveva d'intorno molte Troiane.  
Con la mano prese e scosse la veste fragrante,  
e le parlò prendendo l'aspetto di una vecchia filatrice  
che lavorava splendidamente la lana,  
quando Elena viveva a Sparta, e lei l'amava moltissimo.  
Con le sembianze di lei, così parlò l'illustre Afrodite:  
«Vieni qui: Paride t'invita a ritornare in casa;  
lui è già nella stanza nuziale, sul letto tornito,  
splendente nella bellezza e nell'abito: mai non diresti che torni  
dall'aver combattuto un eroe, piuttosto che vada a un ballo,  
o che riposi appena tornato da un ballo».

Così disse, e ad Elena balzò il cuore nel petto:  
e quando riconobbe il collo stupendo della dea,  
e il petto desiderabile e gli occhi fulgenti,  
restò stupita, poi le si rivolse con queste parole:  
«Sciagurata, perché t'affanni in questo modo a sedurni?  
Forse mi vuoi portare ancora più lontano,  
in qualche città popolosa della Frigia o dell'amabile Meonia,  
se vive là qualche uomo a te caro?  
Per questo, oggi che Menelao ha sconfitto l'illustre Paride  
e vuole portare a casa me, odiosa che sono,  
per questo sei qui e trami inganni?  
Va' dunque da lui, sta' con lui, abbandona le strade divine,  
non muovere più i tuoi piedi verso l'Olimpo,

resta accanto a lui a soffrire, a proteggerlo,  
fino a quando ti faccia sua sposa, anzi sua serva.  
Io là non verrò - tutti mi criticerebbero - a preparare il suo letto.  
Alle mie spalle tutte le donne troiane mi biasimeranno,  
e già ho in cuore dolori infiniti».

Irritata, così rispose l'illustre Afrodite:  
«Disgraziata, non provocarmi, che io non m'adiri e non t'abbandoni.  
Posso odiarti tanto terribilmente quanto t'ho amata,  
posso suscitarti l'odio astioso di tutti,  
Greci e Troiani, e tu avresti una morte infelice».  
Così disse, ed Elena figlia di Zeus ebbe paura.  
Si avviò, coperta dalla veste bianca, splendente,  
in silenzio, non vista dalle donne troiane. La dea la guidava.

## ILIADE // Libro VI

### 440 - 493      **Ettore manda Andromaca a casa a fare la tela**

Così le rispose Ettore, l'eroe dall'elmo splendente:  
«A tutto questo io penso, donna,  
ma terribilmente mi vergognerei  
di fronte ai Troiani e alle Troiane dai lunghi pepli,  
se come un vile mi tenessi lontano dalla battaglia;  
non a questo mi spinge il mio cuore, poiché da sempre  
ho imparato ad essere forte e a combattere in prima fila fra i Troiani,  
dando grandissima gloria a mio padre e a me stesso.  
Io lo so bene nel cuore e nell'animo:  
verrà un giorno che perirà la sacra Ilio  
e Priamo e il popolo del valoroso Priamo,  
ma non mi colpisce tanto il dolore che aspetta i Troiani,  
né quello di Ecuba stessa, né di Priamo, il sovrano,  
né dei miei fratelli, che in gran numero e coraggiosi  
cadranno nella polvere sotto le mani nemiche;  
come il tuo, quando qualcuno dei Greci vestiti di bronzo  
ti porterà via in lacrime, togliendoti la libertà,  
e in Argo forse tesserai per un'altra la tela,  
e porterai l'acqua dalla fonte Messeide o dall'Iperea,  
vittima di molte offese, subendo un duro destino.  
E qualcuno allora dirà, vedendoti piangere:  
«Questa è la moglie di Ettore, che primeggiava in battaglia  
fra i Troiani abili nel domare i cavalli  
quando combattevano attorno ad Ilio».  
Così diranno un giorno e a te di nuovo  
verrà l'angoscia di avere perduto chi ti proteggeva dall'essere schiava.  
Ma mi ricopra morto la terra rovesciata sopra il mio corpo,  
prima di saperti trascinata via e di sentire il tuo grido».

Così disse lo splendido Ettore, e tese le braccia a suo figlio,  
ma il bambino piegò la testa piangendo nel seno della nutrice, terrorizzato  
dalla vista del padre;  
lo spaventava il bronzo e il cimiero coi crini di cavallo

che vedeva oscillare terribilmente in cima all'elmo.  
Sorrisero allora il padre e la nobile madre,  
e subito lo splendido Ettore si tolse l'elmo  
e lo depose, rilucente, sopra la terra;  
baciò suo figlio e lo palleggiò tra le braccia,  
poi rivolse una preghiera a Zeus e agli altri dèi:

«Zeus e voi altri dèi, concedete che questo mio figlio  
si distingua come me in mezzo ai Troiani,  
che abbia forza e dominio sovrano su Ilio,  
e un giorno qualcuno dica «è molto più grande del padre»,  
quando tornerà dalla guerra, e possa portare le spoglie cruenti  
dei nemici uccisi, e ne sia lieta sua madre».  
Così detto, diede suo figlio in braccio alla sposa,  
e lei lo accolse sul petto fragrante e sorrideva in mezzo alle lacrime.  
La vide Ettore e n'ebbe pietà, l'accarezzò con la mano e le disse :  
«Sventurata, ti prego, non abbatterti troppo nell'animo,  
nessuno mi getterà all'Ade contro il destino  
e al destino, ti dico, non può sfuggire nessuno degli uomini,  
non il vile né il coraggioso, una volta che è nato.  
Ma tu torna alla casa e pensa ai tuoi lavori,  
al telaio, alla conocchia, e comanda alle serve  
di fare il loro lavoro; alla guerra penseranno gli uomini,  
tutti quelli che sono nati a Troia, ed io soprattutto».

Così disse lo splendido Ettore, e riprese da terra  
l'elmo con il cimiero equino; Andromaca tornò a casa,  
voltandosi indietro e versando moltissime lacrime.

## **ODISSEA // Libro XXI**

**101 - 112      Penelope è messa in palio come premio di una gara**  
**311 - 358      Telemaco manda Penelope nelle sue stanze a fare la tela**

Parlò tra loro così la sacra maestà di Telemaco:  
«Su, pretendenti: il premio l'avete visto:  
una donna così non c'è in tutta la Grecia  
né nella sacra Pila, né a Micene, né in Argo  
né in Itaca stessa, né sulla terra scura del continente.  
Voi lo sapete bene: perché lodare mia madre?  
Ma ora non indugiate con scuse, non sottraetevi  
alla prova dell'arco: vogliamo vederla.  
Madre mia, quest'arco nessun altro Greco  
ha più di me il diritto di darlo o negarlo,  
tra quanti hanno potere nella rocciosa Itaca  
o nelle isole davanti all'Elide, nutrice di bei cavalli.  
Nessuno mi costringerà contro il mio volere, se io desidero  
dare quest'arco allo straniero, foss'anche per sempre.  
Ma tu torna dunque nelle tue stanze e pensa ai tuoi lavori,  
al telaio, alla conocchia, e comanda alle serve  
di lavorare; all'arco penseranno gli uomini

e io più di tutti, che ho il potere in questa casa».  
Lei tornò stupefatta nelle sue stanze,  
avendo inteso la saggia parola del figlio.  
Sali dunque di sopra assieme alle serve a piangere Odisseo,  
il suo sposo, finché Atena, la dea dagli occhi splendenti,  
le versò sulle palpebre il sonno soave.

## **ODISSEA // Libro XXIV**

### **192 - 204      Il punto di vista dell'uomo sulle virtù femminili**

«Felice il figlio di Laerte, l'astutissimo Odisseo,  
che ti sei scelto una sposa di grande virtù.  
Quale nobile cuore ha avuto Penelope,  
la figlia di Icaro e come ricordò Odisseo, il suo legittimo sposo!  
Non morrà mai la gloria della sua virtù,  
e gli dèi daranno ai mortali un canto in onore della saggia Penelope,  
non come la figlia di Tindaro, che tramò cattive azioni  
uccidendo il suo sposo legittimo,  
e dunque un canto odioso andrà tra gli uomini,  
dando cattiva fama alle donne,  
anche a quelle che si comportano bene».

Così scambiavano i due uomini queste parole fra loro,  
stando nelle case dell'Ade, nelle profondità della terra.